



SICILIANICA – 7° Convegno sulla “sicilianità”

Ginevra Bacciaro, il mistero di una scelta

Quest'anno i riflettori di “Sicilianica” per il 7° Convegno sulla “sicilianità” sono stati puntati su un personaggio legato alla storia della nostra città e forse non troppo conosciuto: Ginevra Bacciaro (1890-1913), una pittrice “moderna” che visse nell'Acireale del primo novecento e qui morì, in circostanze drammatiche e misteriose, all'età di 23 anni, il 9 luglio 1913. Il convegno, ormai divenuto appuntamento fisso nel calendario degli eventi culturali della nostra città, ha voluto rendere memoria a una donna che, nel suo piccolo, ha lasciato il segno nel panorama (non solo artistico) acese. Prestigiosi e qualificati, come sempre, i relatori. Il primo a prendere la parola, dopo i saluti di rito del presidente di Sicilianica di Acireale, prof. Luigi Benintende, è stato il prof. Giovanni Vecchio, studioso di tradizioni siciliane, il quale, dopo aver compiuto un excursus sul contesto storico, sociale ed artistico in Europa e ad Acireale tra Otto e Novecento, ha ben tratteggiato il quadro della condizione femminile nella società della “bella epoque”, una società caratterizzata non dall'uguaglianza, ma piuttosto dalla complementarità tra i sessi. La prof.ssa Pinella Musmeci ha, quindi, ripercorso le principali tappe dell'esistenza della sfortunata artista. Ginevra Bacciaro nacque ad Ancona, successivamente si trasferì con la famiglia in Piemonte. A Roma, presso l'Accademia di San Luca, incontrò lo scultore acese Luciano Condorelli, che fu colpito dalla sua bellezza (la definì “gravis dum suavis” per la severità del suo aspetto). Il loro, però, fu sempre un rapporto che prescindette dalla dimensione sentimentale. In realtà Ginevra coltivava un amore più grande, quello per l'arte; nutriva, quindi, bel altri e più grandi progetti rispetto alle altre donne del suo tempo che, dopo le nozze, si dedicavano principalmente alle occupazioni domestiche. La Bacciaro, invece, era decisa e determinata nel perseguire una carriera artistica. Il 29 gennaio 1912 giunse ad Acireale con il Condorelli, che aveva sposato il giorno prima con rito civile a Roma. Acireale, città di provincia, ma molto attiva culturalmente, non era una città come tante altre. Non mancavano, infatti, i fermenti culturali; poche, però, erano le rappresentazioni del “gentile sesso” nell'ambito artistico. Ginevra accettò di seguire il marito, ma solo dietro la promessa di ricevere delle committenze in quella cittadina così vivace culturalmente ed artisticamente (basti ricordare che ad Acireale operavano nella prima metà del Novecento pittori quali Giuseppe Sciuti e Primo Panciroli). Ginevra abitò inizialmente una casa del vicolo Santo Stefano, quindi si trasferì in un appartamento di via Rosario Currò. Giunta in città, fondò il “Bellini”, un circolo culturale che riuniva gli artisti acesi. Il fatto che a presiederlo fosse una donna non era ben visto nell'ambiente acese: non era ben visto, infatti, l'atteggiamento di una donna che si frequentava e si confrontava con altri uomini su temi culturali ed artistici. Ciò, unitamente al comportamento del marito, che la indispettava frequentando platealmente altre donne, ed alla mancanza di quelle committenze che l'avevano convinta a trasferirsi in Sicilia, probabilmente la indussero a pensare ad un suo ritorno a Roma. Il



9 luglio 1913, alle ore 14, improvvisamente, si compì il dramma: la quiete di via Currò, in quel placido pomeriggio estivo, fu spezzata dal rumore di un colpo di pistola, proveniente dalla casa della Bacciaro. Udito il colpo, un orologio (tale Vasta), si precipitò nell'appartamento; salite le scale, arrivò nella stanza da letto, dove la trovò esanime, una lunga tunica bianca a coprirle per intero, distesa su di una comode di fiori. Il fatto venne subito archiviato come suicidio, anche se molti aspetti ancora oggi paiono assai oscuri. La giovane artista meditava da qualche tempo di lasciare Acireale, ma il marito non glielo consentiva: si trattò, quindi, del gesto disperato di chi pensava di aver perduto la propria libertà oppure il risultato della furia cieca ed incontrollata di un marito il cui amore non venne mai corrisposto? I documenti ufficiali non ci sono di aiuto nella risoluzione di questo “caso”. Il buio più oscuro che circonda la vicenda non ci permette, infatti, di proporre una soluzione seppure in termini probabilistici, bensì solo supposizioni, congetture, ricostruzioni ipotetiche. Va detto, comunque, che la solerzia e la rapidità con cui venne messa a tacere la vicenda sono quantomeno sospette. La



prof.ssa Leda Vasta, nella terza relazione della serata, ha poi tracciato la figura della Bacciaro pittrice, sottolineandone il talento innato, come si desume dalla notevole capacità di introspezione psicologica che viene fuori dai suoi ritratti ed autoritratti, assolutamente non convenzionali e caratterizzati da una pennellata sintetica che mette in luce soprattutto la plasticità dei volti. È una pittrice che si apre alle novità del '900 e lascia alle spalle i canoni ottocenteschi. L'opera più importante è senza dubbio “La Vergine dei cipressi”, un dipinto a tempera su intonaco a secco, realizzato all'interno della cappella funeraria dell'eremo di Sant'Anna, che i partecipanti al convegno hanno avuto anche la possibilità di visitare. Il convegno è, infatti, proseguito - come è di consueto - l'indomani, con una visita guidata sul territorio, precisamente al già citato eremo di Sant'Anna e al centro storico di Acireale, per conoscere e ripercorrere i luoghi in cui visse e morì tragicamente Ginevra Bacciaro. **Guido Leonardi**

Continua dal numero scorso

Certo, l'appassionato studioso di letteratura greca e latina, e il profondo conoscitore del mondo antico emergono quando meno te l'aspetti, quando il discorso narrativo sembra prendere una pausa e l'accento cade in modo naturale su una parola, un piccolo particolare che però ha la forza di sineddoche che trascina con sé il senso globale del discorso. Questa abilità, che è dono di pochi, fa da basso continuo a tutto “Il filo della trama”. E questo, per esempio, il caso delle pagine dedicate alla corte di Samo nel primo capitolo. Siamo in presenza di una cultura viva, che non “esonda” per forza di citazioni né si concentra sul particolare prezioso ed erudito, bensì si nasconde dietro la vivacità del racconto, e che forse è il vero “filo della trama” cui allude il titolo del libro. Anche questo è un atteggiamento da vero umanista. D'altra parte, la tecnica adoperata dal preside Sciacca è quella di introdurre gradualmente in un mondo le cui caratteristiche, benché definite nello spazio e nel tempo, si prestano bene a continui paragoni col presente. La dialettica è chiara, impostata com'è sull'asse della continuità più che su quello dell'alterità. Ciò spinge qualsiasi lettore, anche chi per paradosso nulla o poco sappia



o abbia letto di Erodoto, a trovare accattivante la lettura de “Il filo della trama”. Non è d'altra parte “novellando con Erodoto” il sottotitolo più denotativo dell'allusivo titolo? Non novellando “su” Erodoto, né “di” Erodoto. Erodoto come compagno di lettura e discussione. E anche qualcosa di più. Il libro è diviso in più capitoli di varia lunghezza, più o meno densi di contenuti e riflessioni che si generano l'una dall'altra, che si aprono una dentro l'altra come le famose matricoske russe, o che si richiamano a distanza perché l'unicità della matrice comportamentale assume le forme molteplici dell'exemplum individuale. Spesso le riflessioni assumono l'aspetto di discorsi particolari dentro il discorso generale. Di fili di colore diverso nell'ordito della trama, per sfruttare la metafora del titolo. O ancora di logoi che si completano nel senso complessivo dell'opera, esattamente come avviene per quella erodotea. Il titolo dell'incontro di stasera non è stato scelto a caso: lo specchio della Storia, perché un gioco di specchi è già nella stessa struttura del libro, nel dialogo continuo con l'opera erodotea. E non è neppure un caso (ma esiste il caso nella letteratura?) che l'introduzione si apra su una riflessione metalinguistica di Calvino, tratta da quel piccolo gioiello che sono “Le città invisibili”, sul significato della narrazione e sulla sua stessa ragion d'essere. Il dialogo tra Kublai Khan e Marco Polo, tra l'altro, serve all'autore per introdurre il tema della fascinazione esotica dell'Oriente, terra che offre molti exempla riportati dal preside Sciacca nel corso dei capitoli che compongono il libro, ma serve anche per fare capire come, in fondo, l'arte della novella nasca proprio in Oriente (il racconto orale

IL FILO DELLA TRAMA

NOVELLANDO CON ERODOTO

sta alla base della novellistica che confluisce poi nel corpus delle Mille e una notte). Il dialogo tra Marco Polo e Kublai Khan è per l'Autore la chiave d'interpretazione più corretta se si vuole cogliere il senso complessivo dell'opera al di là del fascino dei singoli episodi (che sono tutt'altro che irrelati, quindi). “Il racconto sottostà all'orecchio”, dice Marco Polo a Kublai Khan, cioè ci parla se vogliamo ascoltarlo. E anche interpretarlo, perché no? Prendiamo l'esempio di Democede, il medico di Crotona, protagonista di un logos nel libro III. Nel testo erodoteo, quando egli è condotto prigioniero davanti al re di Persia Dario, è descritto semplicemente “mentre ancora si trascinava dietro i ceppi, vestito di stracci”. La semplice notazione si arricchisce di particolari tutt'altro che esornativi nella rilettura del preside Sciacca, particolari che scavano nella psiche del personaggio senza alterare la verità storica. Democede diventa così “macilento, lurido, coperto di stracci miserabili”. Prosegue Erodoto: “Quando fu davanti a lui, Dario gli chiese se conoscesse la medicina: Democede rispose di no, perché temeva che, se avesse rivelato chi era, sarebbe rimasto per sempre lontano dalla Grecia. Dario però comprese che Democede cercava di dissimulare, ma conosceva quell'arte, e ordinò a coloro che lo avevano accompagnato di portare dinanzi a lui fruste e pungoli”. Nel nostro libro alcuni particolari si tacciono, e tutto si focalizza in una frase - ancora una volta messa tra parentesi - che dà il senso complessivo di questa scena drammatica (nel senso etimologico del termine): «un grande re conosce gli uomini a prima vista». Ecco il senso dell'insistenza sulla povertà esteriore di Democede, dell'omissione del particolare della tortura fatta balenare al prigioniero per estorcergli la verità: il tutto va ridotto alla dialettica dell'incontro fra grandi personalità, che non si lasciano certo condizionare dalle apparenze. De hoc satis. Il racconto, inoltre, per sua stessa natura, si autoriproduce. Un nome tira l'altro, una vicenda trascina con sé una seconda vicenda, che a sua volta ne fa nascere una terza, e così via, fili numerosi di una trama che però non viene mai persa di vista. Rimaniamo nel primo capitolo: la lettera di Amasi a Policrate, con cui esso si apre, è il leit motiv da cui si dipartono le storie di Anacreonte e Ibcio, di Democede e Dario, e Atossa, di Amasi e Ladice e così via. Concentriamoci sui protagonisti, Amasi e Policrate: l'oriente mistico e l'occidente materialista? Non solo. L'aneddoto (perché forte è il gusto della narrazione aneddotica nell'opera di Erodoto) diventa spunto per una riflessione più ampia. Sulla felicità, certo, ma soprattutto sul senso del peras, del limite. Qui Erodoto coglie uno spunto che sarà poi bene sviluppato dalla filosofia accademica e aristotelica. Il peras, il limite: ma la riflessione è - come ci fa giustamente notare il preside Sciacca - di natura non filosofica, bensì antropologica (se han senso queste divisioni). Il peras come tabù, l'anello (un altro, come quello di Gige) come elemento sacrificale. Il tutto in uno schema che richiama la teoria del desiderio mimetico mirabilmente illustrata da René Girard nel suo “Menzogna romantica e verità romanzesca”. Che tipo di rito richiede un anello? Certo, al giorno d'oggi, in una società che tra il sacro di certe offerte materiali ai santi e il profano di un consumismo per cui tutto è quantificabile nella scala di valori venali, questo genere di offerta ci stupisce poco o nulla.

Continua... **ph Nuccia Leotta Salvatore Valastro**

LA LIBRERIA DI AKIS

“GIUBILEO 2050. Una storia speriamo inventata”
di Giuseppe Perrotta, Kairos Edizioni SINOSI

L'Italia nel 2050: Politici siciliani al confronto con il futuro del Paese.

La presentazione di un thriller coinvolge in un dibattito il Presidente della Provincia di Catania On. Castiglione e l'Assessore regionale al Turismo, Comunicazione e Trasporti On. Strano. In una sala gremita del Centro Culturale “Villa Fortuna” di Acitrezza, il giornalista-scrittore Piero Isgro, alla presenza del Presidente della Provincia Regionale di Catania Giuseppe Castiglione, dell'Assessore regionale al Turismo Comunicazione e Trasporti Nino Strano, dell'Assessore al Bilancio del Comune di Acì Castello Rosario Grimaldi, della giornalista Silvia Ventimiglia e del Criminologo Salvatore Vitale, ha presentato, con la consueta eleganza e maestria, la seconda pregevole “fatica” narrativa dello scrittore catanese Peppino Perrotta: il giallo dal titolo “Giubileo 2050. Una storia speriamo inventata” (Edizioni Kairos).

L'interesse per l'opera, come ha rilevato Isgro, sta, oltre che nelle avvincenti vicende del thriller, nel fatto che esse si svolgono in un'Italia, quella del 2050, ormai divisa in quattro Stati: la Repubblica Cisalpina, il Regnum Christi, la Confederazione delle Regioni Meridionali e la Repubblica della Trinacria. Tutte queste Nazioni sono per un verso o per l'altro in una situazione politico/economica assai peggiore di quella in cui versa oggi l'Italia, per fortuna ancora intera. La coerenza della proiezione e la disamina dei passi attraverso i quali si potrebbe arrivare a tanto, danno al libro di fantapolitica una credibilità inquietante. Per ammissione dell'autore stesso, che per primo spera di sbagliarsi malgrado i segnali che già oggi si intravedono, si tratta di una provocazione bipartisan al mondo politico, affinché si adoperi a che ciò non avvenga. Gli intervenuti, cogliendo a pieno tale provocazione, hanno dato vita ad un articolato e colorito dibattito, suscitando l'interesse del folto e attento pubblico. L'on. Strano e l'on. Castiglione, chiamati in causa dall'oratore e dagli astanti, con due incisivi interventi hanno delineato la strada che ciascuno nella propria ottica intende seguire per sfuggire alla deriva che il libro paventa. In particolare l'Assessore Strano ha sottolineato il suo essere ottimista per natura e, di conseguenza, la sua totale fiducia nell'azione della politica per frenare un'eventuale moto di deriva, mentre l'On. Castiglione ha evidenziato il principio di “buona amministrazione”, peculiarità della sua attività amministrativa, soffermandosi su quanto oggi si è fatto e si dovrà fare per le giovani generazioni, futura classe dirigente nel 2050.

Ph Alessandro Sorbello

Corrado Patti



A proposito della Bacciaro... - Una nota di Vincenzo G. Costanzo -

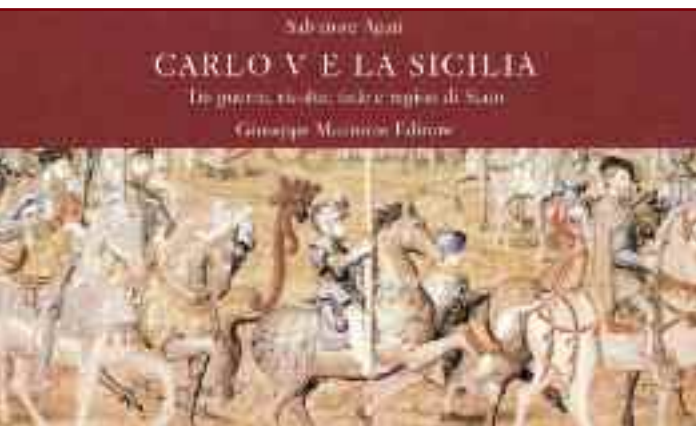
E' sempre gradito a chi si è occupato in un passato più o meno remoto di qualche particolare argomento sconosciuto ai più, sapere che altri lo affrontino ancora, soprattutto perché dell'argomento si conserva e si tramanda la memoria. Ma ciò presuppone che coloro che lo riprendono abbiano qualcosa da aggiungere o in termini di aggiornamento o, almeno, in funzione di personale interpretazione ed in questo caso, comunque, purché l'interpretazione sia fondata su elementi probanti e riscontrabili. Se, invece lo si vuole semplicemente riportare all'attenzione di quanti ancora non ne hanno contezza, è bene citare le fonti cui si attinge, svincolando, laddove previsto e necessario, ogni eventuale diritto preconstituito. Che la figura di Ginevra Bacciaro sia ancora oggetto di attenzione da parte di tanti, non può che far piacere a me che ne ho riesumato la memoria e ai pochissimi attuali rappresentanti delle Famiglia; mi riferisco in particolare al nipote, Sig. Luigi Savoja di Torino, al quale, oltre che al sottoscritto, deve essere richiesta ogni autorizzazione per l'utilizzo di materiale inerente, quale la riproduzione di foto e di composizioni artistiche nonché di brani tratti da quanto da me ad oggi scritto. Ma ciò non toglie il fatto che il buon senso, tra l'altro, suggerisce che ogni iniziativa debba essere opportunamente concordata, ad evitare eventuali ripetizioni a breve distanza o, nel migliore dei casi, per poter offrire al pubblico novità che possono essere a conoscenza di chi, in un modo o nell'altro, si è occupato del personaggio, anche sciogliendo, se del caso, precedenti riserve. E' necessario soprattutto per non correre il rischio di falsificare la storia. Tengo a chiarire e precisare quanto sopra a seguito anche dell'intervista curata da TRA e fatta al prof. Giovanni Vecchio, subito dopo la manifestazione promossa dalla Associazione “Sicilia Antica” intitolata “Ginevra Bacciaro, il mistero di una scelta”, tenutasi il 27 novembre e alla quale il prof. Vecchio presenziava in veste di relatore. L'intervista esordiva lasciando intendere, a mio parere, che il prof. Vecchio fosse l'esperto su Ginevra Bacciaro, mentre lo stesso, in effetti, altro non ripeteva che quanto da me scritto vuoi nel volume “Ginevra Bacciaro, una vita una morte un mistero” (1991, editore Bonanno, Acireale) vuoi nel romanzo “Antico amore” (1999, Edizioni Bastogi, Foggia); ciò e per di più mentre davanti le telecamere si sfogliavano le pagine di queste mie pubblicazioni! Non voglio parlare di plagio, perché non mi sembra il caso, ma certamente si è peccato di imprudente sprovvedutezza. Se da un lato ringrazio “Sicilia Antica” il cui scopo lodevole è quello di mantenere sempre viva la memoria storica della Città e dei suoi eventi, dall'altro mi è obbligo invitare a maggior cautela e precisione nel disporre di cose di competenza altrui, anche per il semplice fatto che il sottoscritto ha sempre addivenuto alle richieste di ricercatori e studiosi, convinto che fatti che assumono aspetti culturali non possano essere il sancta sanctorum di pochi o, peggio, di uno. Ed è auspicabile che tutte queste persone così interessate all'Artista si attivino coordinando un proficuo intervento presso gli Enti interessati perché si proceda al necessario ed improrogabile restauro sia del dipinto “La Vergine dei cipressi” sia del locale dove è ubicato, attualmente in notevole degrado, se non si vuol correre il rischio di perdere il ricordo sia dell'opera che del luogo.

Vincenzo Giuseppe Costanzo

E sempre a proposito della Bacciaro... - Una nota di Giovanni Vecchio -

L'organizzazione dell'incontro su Ginevra Bacciaro è da attribuire totalmente alla sezione di Acireale e delle Acì di “Sicilianica”, il cui presidente è il prof. Luigi Benintende. Al prof. Giovanni Vecchio è stato affidato il compito di delineare il contesto storico generale, la condizione femminile tra fine Ottocento e lo scoppio del primo conflitto mondiale e, infine, la realtà socio-culturale di Acireale nel medesimo periodo. Il prof. Vecchio, pertanto, nel corso della sua relazione non ha parlato affatto, se non indirettamente, della figura di Ginevra Bacciaro e non ha ripetuto, perché non era necessario, quanto scritto opportunamente da Vincenzo Giuseppe Costanzo nelle sue opere. Per quanto riguarda il servizio televisivo di TRA, ne risponde l'emittente televisiva che ha “confezionato” il servizio autonomamente. Per ogni altra questione su diritti o altro occorre far riferimento all'Associazione organizzatrice.

Giovanni Vecchio



Alla presenza dell'Autore, Salvatore Agati, e dell'Editore Giuseppe Maimone, nella Sala Conferenza S. Paolo, è stato presentato il volume “Carlo V e la Sicilia - Tra guerre, rivolte, fede e ragion di Stato”. I saluti sono stati portati da Padre Orazio Barbarino e da Luigi Benintende. L'introduzione è stata curata dal giornalista RAI Nino Amante con gli interventi di Padre Giovanni Calcara O.P. e Padre Salvatore Pappalardo.

Nel prossimo numero il servizio.



www.akis-aci.com



Una pittrice “moderna”
ad Acireale:

**Ginevra
Bacciaro**
di Leda Vasta

Nel prossimo numero